

JENNIFER BURNS, *Milton Friedman: the Last Conservative*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2023, pp. 592.

È per certi versi scontato paragonare Milton Friedman con John Maynard Keynes: l'uno e l'altro sono gli unici economisti ad aver guadagnato una fama che va ben oltre la cerchia degli esperti, sono stati teorici di prima grandezza, hanno influenzato in profondità le politiche pubbliche.

A differenza dell'autore della *Teoria generale*, che nell'establishment inglese stava come un fuco nel favo, Friedman era un *outsider*: mamma e papà erano immigrati dall'Ungheria a fine Ottocento, con la proverbiale valigia di cartone o poco più. Col proprio lavoro, raggiunsero una posizione di relativa prosperità e al giovane Milton non mancò nulla. Per entrare all'università dovette però superare la diffidenza di atenei dove l'antisemitismo si rifletteva sulle politiche di ammissione e reclutamento. Nel corso della sua carriera, scrive Jennifer Burns, seppe valorizzare alcune colleghe donne: la moglie Rose, Margaret Reid, Dorothy Brady e ovviamente Anna Schwartz, la coautrice della *Storia monetaria degli Stati Uniti*. Prenderle sul serio, in un ambiente ancora quasi totalmente maschile, giovò a Friedman.

Il lavoro di Burns definisce Friedman, sin dal titolo, "the last conservative". È stato notato come Friedman nel corso della vita si sia definito in molti modi, da "John Stuart Mill liberal" a "libertarian". Raramente si disse "conservatore". Né "conservatrici", nel significato comune del termine, furono molte sue battaglie, dall'abolizione dell'ordine dei medici alla liberalizzazione delle droghe. Una delle idee centrali del libro di Burns, però, è che l'economista di Chicago riuscì, in ragione di un eccezionale *mix* di talenti (che gli valsero prestigio accademico ma anche successo come polemista e scrittore), a trasformare posizioni eccentriche in pilastri di quel movimento conservatore che, sedici dopo la batosta presa con la candidatura di Barry Goldwater, espugnò il partito repubblicano (e la Casa Bianca) con Ronald Reagan. In questo senso, l'uso della parola torna.

Se con Reagan la consuetudine fu profonda e cementata anche da alcune affinità caratteriali (a cominciare dal senso dell'umorismo), Friedman aveva partecipato come consulente anche alla corsa di Nixon. A questi Friedman dovette due delle sue vittorie più importanti e una sconfitta che gli bruciò molto: l'abolizione della leva militare e la fine del sistema di Bretton Woods, da una parte, la lotta all'inflazione attraverso i calmieri e non la politica monetaria dall'altra.

Cercando un "tema coerente" nella "vertiginosa serie di proposte" fatte proprio da Friedman, Burns lo trova nel "liberare i prezzi. L'idea è alla base di tutto, dal sostegno di Friedman al buono scuola alla sua campagna per abolire il servizio di leva alla sua insistenza sul fatto che i governi debbono smettere di controllare il prezzo delle loro valute". A Chicago, Friedman ha prima assorbito e poi sviluppato quella *price theory*, quel ragionare micro-economico, che lo portò anche a occuparsi di moneta e banche centrali senza mai scambiare gli aggregati per la realtà.

La biografia di Burns è ricchissima, suggestiva, avvincente. Anche sotto questo profilo, Friedman regge il paragone con Keynes, il quale, con Robert Skidelsky, si era trovato un biografo altrettanto felice.

ALBERTO MINGARDI